

Recensioni

GINO PISANÒ, *Studi di Italianistica fra Salento e Italia (secc. XV-XX)*, “Cultura e Storia”, Galatina, EdiPan, 2012, pp. 184[†].

Desidero rivolgere un caloroso saluto e i più sentiti ringraziamenti, a nome mio personale e del Comitato di Casarano della Società “Dante Alighieri”, che ho l’onore di presiedere, agli amici e ai partecipanti tutti, intervenuti così numerosi questa sera per la manifestazione organizzata in occasione del primo anniversario della prematura scomparsa del carissimo Gino. Il numerosissimo pubblico presente, d’altra parte, è ulteriore testimonianza, se mai ce ne fosse stato bisogno, del meritato prestigio del quale godeva Gino in virtù della sue straordinarie qualità umane, morali e professionali.

In particolare, ringrazio la dirigente del Liceo Classico di Casarano, prof.ssa Maria Rosaria Conte, per aver aperto le porte dell’Istituto da lei diretto e aver così consentito, con cortesia e disponibilità, peraltro consuete, lo svolgimento della manifestazione; il presidente della Provincia di Lecce, dott. Antonio Gabellone, che, nonostante i molti e non lievi impegni, ha voluto essere presente all’incontro di questa sera per ricordare il contributo fondamentale offerto per la crescita culturale della Provincia da Gino, al quale lo legava un rapporto di profonda stima e sincera amicizia; il sindaco di Casarano, dott. Gianni Stefano, gli assessori e i consiglieri comunali, i quali con la loro presenza hanno inteso onorare un tanto illustre concittadino; il dott. Mauro Sbocchi e il dott. Luigi De Luca, rispettivamente presidente e segretario dell’*Istituto di Culture Mediterranee*, presieduto per un decennio da Gino, che gli assicurò prestigio nazionale ed internazionale; la direttrice del *Liceo Docet*, prof.ssa Lucia Saracino, che, avendo avuto modo di conoscere e apprezzare le qualità umane e professionali di Gino, ha fortemente e fattivamente voluto partecipare all’organizzazione della manifestazione; le amiche e colleghe professoresse Tonina Solidoro, vice-preside del Liceo, e Mirella Pellegrino, le quali ebbero Gino come collega e che tanto si sono adoperate per la buona riuscita della manifestazione; il dott. Giulio Cesare Giordano, Presidente del *Centro Internazionale di Cooperazione culturale*, giornalista e dirigente RAI, che, proprio in tale veste, ebbe occasione di conoscere Gino e di stabilire con lui un sodalizio durato per molti anni. Infine, ma non ultimi, desidero ringraziare con affetto gli amici Antonio Lucio Giannone, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea e prorettore per il settore degli Studi umanistici, e Marco Leone, docente di Letteratura italiana, entrambi dell’Università del Salento: con loro, analizzeremo l’ultimo (purtroppo in tutti i sensi) lavoro di Gino, *Studi di italianistica fra Salento e Italia (secc. XV-XX)*, uscito per i tipi dell’editore Panico grazie alle insistite e insistenti sollecitazioni dell’amico professore Mario Spedicato, docente di Storia moderna presso l’Università del Salento e intimo sodale di Gino, e alle cure dei proff. Francesco De Paola e Donato Minonni, che ha realizzato la fine copertina del libro. Anche loro non hanno voluto mancare – e di

[†] Si pubblicano i testi degli interventi letti in occasione della presentazione postuma, tenutasi presso il Liceo Classico di Casarano nella serata del 18 marzo 2014, ad un anno dalla scomparsa dell’autore.

questo li ringrazio moltissimo – all'appuntamento di questa sera; così come non hanno voluto mancare Teresa, che abbraccio affettuosamente, ottima sposa di Gino, gli amati figli Attilio, giovane e brillante ricercatore presso l'Università del Salento, ed Enrico ed i fratelli Franco, valentissimo medico, e Giovanni, stimatissimo avvocato.

Per me, che ho avuto il privilegio di essergli fraterno amico per molti e molti anni e che, specie negli ultimi tempi, ho potuto giovarmi di una quotidiana frequentazione, è difficile, anzi impossibile, riuscire a ricostruire in poco tempo la lunga e intensissima attività di Gino, se non correndo il rischio di sottacere molti e significativi aspetti di tale feconda attività di studioso e intellettuale. Pertanto, rinviando ad altra circostanza tale approfondimento, in questa occasione mi soffermerò, sia pur brevemente, su tre dei nove solidi saggi dei quali consta l'ultimo libro di Gino, impreziosito da una *Prefazione* di Mario Marti. Testimoniaza, seppur parziale, della vastità e della varietà degli interessi dello studioso, i saggi coprono un arco temporale che va dal XV al XX secolo ed un'ampia varietà tematica, dal rapporto tra Ermolao Barbaro ed Antonio Galateo alla letteratura mistica del 1600, agli esponenti dell'Illuminismo salentino (con particolare riferimento alla figura e all'opera di Francesco Antonio Astore di Casarano), al rapporto poesia-architettura-musica nell'ultimo Leopardi (quello della *Ginestra*), al fervore culturale che animò Terra d'Otranto nei primi anni del Novecento, analizzato attraverso il vivace dibattito sviluppatosi sulla stampa periodica salentina durante il ventennio fascista; senza tacere il fondamentale contributo offerto da Gino alla ricostruzione storica che portò dalla Biblioteca ottriatà alla Biblioteca pubblica. I tre saggi a me affidati – sugli altri si soffermeranno gli amici Lucio Giannone e Marco Leone – sono il V, l'VIII, il IX.

Nel quinto, intitolato *F.A. Astore e gli Illuministi salentini nella Napoli dell'ultimo Settecento* (pp. 71-94), già apparso nel volume che raccoglie gli *Atti* del Convegno di Studi su *F.A. Astore, l'intellettuale e il patriota*, tenutosi a Casarano dal 30 settembre al 2 ottobre 1999 per celebrare il bicentenario della rivoluzione partenopea del 1799 e qui arricchito con utili integrazioni bibliografiche, Pisanò si sofferma sul ruolo decisivo svolto dai letterati salentini che furono a Napoli accanto ad Astore durante il semestre rivoluzionario (23 gennaio-22 giugno): Ignazio Ciaia, il magliese Oronzio De Donno, Ignazio Falconieri, il manduriano Giovan Leonardo Marugj. Soprattutto, però, emerge la figura e l'opera del casaranese Astore (1742-1799), il quale, trasferitosi a Napoli nel 1760 per completare il corso di studi, entrò in contatto col fervido ambiente del riformismo illuminato, fiorito nella capitale del Regno attorno alla scuola di Antonio Genovesi. L'Astore, a differenza di altri salentini, che tornarono nelle province d'origine e tradussero in prassi quotidiana le teorie apprese ed elaborate nella capitale, continuò a vivere ed operare nella città partenopea, pur mantenendo sempre intensi rapporti epistolari con numerosi intellettuali della città natale (Gianbattista Lezzi, Giacinto D'Elia, e altri). Secondo Pisanò, anzi, è proprio in tali testimonianze epistolari che è possibile cogliere, sia pure *in nuce*, la graduale ma continua maturazione di esigenze novatrici, le quali, al contrario, non sembrano neppure sfiorare il moderato ortodosso Astore, autore della *Filosofia dell'eloquenza* (1783), della *Guida scientifica* (1791) ma anche delle numerose liriche, quasi tutte d'argomento occasionale, rivolte a celebrare la monarchia, per il quale nulla può concepirsi al di fuori della tradizione monarchica del Regno. Ciò, tuttavia, avverte subito Gino, non appare sufficiente a

spiegare esaustivamente la sua conversione al giacobinismo moderato e la sua convinta e piena adesione alla repubblica, all'interno della quale ricoprì importantissimi incarichi: Segretario dell'alta corte militare, Giudice di cassazione. Ecco che allora Pisanò individua con lucidità altri importanti tasselli utili a ricostruire in maniera organica siffatta totale adesione: primo fra tutti, la totale chiusura di Ferdinando IV nei riguardi delle istanze riformiste, verso le quali, pure, negli anni precedenti, aveva manifestato aperture, in verità sempre più caute dopo gli echi della rivoluzione francese e dopo l'esemplare condotta di Carlo III, che aveva favorito, in un clima di rinnovamento sociale e civile, la collaborazione tra sovrano e *intelligenza*; collaborazione che portò Napoli ad essere, insieme con Milano, il centro di più fervida elaborazione (per quantità e qualità) dell'Illuminismo in Italia ed uno dei più fervidi in Europa. Insomma, come sottolinea lucidamente Pisanò, quello che, agli occhi dell'Astore del *Catechismo repubblicano*, il suo testamento spirituale, era divenuto un «tiranno imbecille, trascurato, ignorante dei suoi doveri verso i sudditi, nemico della verità e della ragione, dedito ai piaceri», non poteva certo garantire quella *renovatio rerum* che il filosofo salentino considerava condizione necessaria per un generale miglioramento e che ora riteneva realizzabile solo attraverso la rivoluzione, per un nuovo «ordine civile – scrive Gino – fondato sulla libertà e sull'uguaglianza universali» (p. 82).

L'ottavo saggio, intitolato *Dalla biblioteca ottriatata alla Biblioteca pubblica*, già uscito nel 1998 negli *Atti del Convegno su Le biblioteche pubbliche non governative in Terra d'Otranto. Passato, realtà e funzione*, a me pare uno dei più significativi: e ciò per almeno tre motivi. Intanto, esso reca testimonianza del decennale magistero proficuamente esercitato da Gino Pisanò in qualità di docente di "Storia delle biblioteche" presso la Facoltà di Beni Culturali. Gli altri due motivi sono intrinseci al saggio stesso, articolato appunto in due parti: 1) un denso ma agile *excursus* storico per ripercorrere, secondo le coordinate di diacronia e sincronia, le *linee istituzionali fino all'unità d'Italia* attraverso le quali si ebbe il passaggio dalla biblioteca ottriatata (privata ma concessa in uso al pubblico) alla pubblica – e lo snodo viene individuato da Gino nel 1861; 2) la preziosa e documentatissima *Notizia storica sulle biblioteche salentine*, sempre secondo la direttrice metodologica, peraltro sottesa a tutto il volume, del dinamico e articolato rapporto tra Terra d'Otranto e il resto della nazione e dell'Europa. Come acutamente scrive Pisanò, «dietro la storia della biblioteca c'è la storia delle nostre città con le relative vicende istituzionali, culturali, politiche e, perciò, umane. [...] scopriremo un sotterraneo ordito di corrispondenze che ha legato per secoli il Salento ai centri più vivi della cultura europea in un rapporto di osmosi costante» (p. 159).

Il nono saggio, quello che chiude il volume, è il più breve (7 pp.), ma, a mio avviso, uno dei più interessanti, dal momento che stimola riflessioni su un tema di straordinaria portata: il rapporto musica-architettura-poesia. Tanto più poi che l'indagine condotta da Gino è incentrata principalmente su uno degli autori più noti e più complessi della letteratura italiana: Giacomo Leopardi. Intitolato *Accordi e raccordi tra poesia e architettura e musica: esemplaria*, il saggio era già uscito nel 2011 per i tipi delle edizioni Grifo di Lecce nel volume di *Atti del Convegno su Fughe, Architettura e Musica*, curato da Beatrice Malorgio ed Elsa Martinelli.

Giova precisare subito che l'analisi di Gino prescinde volutamente dal Leopardi degli *Idilli*, nei quali – precisa lo studioso – «la poetica del *vago*, dell'*indefinito*, del *remoto*, delle *rimembranze* si lessicalizza, producendo quegli effetti lirici cui tendeva di fatto la ricerca di *nuances* musicali» (p. 164) e focalizza, invece, il rapporto musica-architettura «a supporto dell'ordine concettuale» quale si concretizza in un *Canto* dell'ultimo Leopardi: il XXXIV, *La ginestra o il fiore del deserto* (1836). Le sette lasse, ciascuna di differente lunghezza, o “movimenti” ritmici che contengono i 317 versi del *Canto* segnano la rottura definitiva anche – per dirla con Fubini – di «quell'interna misura bene avvertibile nelle altre canzoni libere di Leopardi (ad esempio, *A Silvia*) e la stanza è veramente libera, aperta».

«Variazione semantica – scrive acutamente Gino – della libertà del pensiero poetante, con conseguente rottura e superamento del canone classicistico-petrarchesco in ordine all'architettura delle corrispondenze interne a ciascuna stanza o fra una stanza e la successiva» (p. 164). Tale “apparente” minor controllo formale, peraltro messo in rilievo dalla critica più attenta, certamente cercato e voluto da Leopardi, ha indotto alcuni studiosi (per esempio, il Fubini) a parlare di alcune «stanze che sono di fatto prosa». Ora, pur ammettendo ciò, vien da chiedersi se siffatta scelta “prosastica”, per così dire, sia frutto di un diminuito controllo da parte dell'autore o, piuttosto, il corrispettivo di una significativa apertura nella direzione di un nuovo e diverso registro stilistico-semantico e della sperimentazione di un progressivo, ulteriore allentamento dei moduli della canzone libera. La lucida analisi della complessa struttura (stilistica, formale, linguistica, lessicale) condotta da Gino offre un'illuminante e convincente chiave interpretativa e apre piste inesplorate per una rilettura dell'opera leopardiana.

Fabio D'Astore

Presidente del Comitato di Casarano
della Società “Dante Alighieri”

Gino Pisanò incominciò a occuparsi di letteratura italiana verso la seconda metà degli anni Ottanta del secolo passato, allorché prese a frequentare studiosi autorevoli come Mario Marti e Donato Valli e, in seguito, anche Oreste Macrì e Maria Corti, spesso in visita nel Salento, con i quali stabili rapporti fecondi e duraturi. I suoi lavori di italianistica si collocano appunto, per la maggior parte, nel solco tracciato da Marti e Valli, dal momento che riguardano figure e momenti della letteratura salentina vista in rapporto con la cultura nazionale, secondo una prospettiva policentrica della storia della letteratura italiana. Essi coprono un ampio arco di tempo a cominciare dall'Umanesimo, ma un'attenzione particolare è riservata all'Otto-Novecento, come dimostrano alcuni suoi volumi, quali *Lettere e cultura in Puglia tra Sette e Novecento (Studi e testi)*, (Galatina, Congedo, 1994); *Il sodalizio Betocchi-Comi e altro Novecento* (Galatina, Congedo, 1996) e *L'Albero. Rivista dell'Accademia salentina. Antologia 1949-1954*, da lui curato, con una premessa di Maria Corti (Milano, Bompiani, 1999).

Anche in questo libro, presentato da Mario Spedicato e prefato da Mario Marti, tre dei nove saggi affrontano figure e aspetti della letteratura salentina del diciannovesimo

e ventesimo secolo. Procedendo in senso cronologico, il primo studio in cui ci imbattiamo è quello intitolato *Giuseppe Gigli scrittore di cose manduriane*. Gigli è una figura di un certo rilievo della cultura letteraria meridionale della fine dell'Ottocento-inizi Novecento. Nel 1999 gli venne dedicato a Manduria, dove nacque, un Convegno da cui deriva questo saggio, già inserito nei relativi Atti apparsi nel 2001. In quell'occasione vennero affrontati i vari aspetti dell'opera di Gigli, che, oltre che poeta, è stato anche narratore, critico letterario, studioso di storia locale e di folclore. Nella medesima circostanza, Pisanò si occupò di Gigli storico della cultura locale e, in particolare, di una sua opera, *Scrittori manduriani*, pubblicata a Lecce nel 1888 con una prefazione di Cosimo De Giorgi e in seconda edizione a Manduria nel 1896, accresciuta di nuovi profili.

Quest'opera, infatti, comprende una galleria di ritratti di scrittori nati a Manduria dal XVI al XVIII secolo (da Antonio Bruni a Ferdinando Donno, da Tommaso Maria Ferrari a Giuseppe Pacelli, da Giovanni Leonardo Marugi a Serafino e Marco Gatti). Ebbene, Pisanò fa notare che Gigli si dedica a questo lavoro dietro l'invito che Carducci aveva rivolto agli studiosi italiani di occuparsi delle letterature provinciali, delle tradizioni popolari regionali, prima di dar vita a una "compiuta storia nazionale". E in effetti Gigli studia questi fenomeni non con spirito campanilistico ma con una precisa coscienza metodologica, in quanto egli – come sostiene giustamente Pisanò – appartiene a una generazione di studiosi salentini che si dedicarono alla storia patria sull'esempio di altri che li avevano preceduti, come Arditì, Castromediano e De Simone. Con Gigli e gli altri della sua generazione siamo in pieno positivismo e il loro metodo è basato sulla scrupolosa ricerca delle fonti, degli scavi negli archivi e nelle biblioteche, come scrive anche De Giorgi nella sua prefazione.

Pisanò quindi si sofferma sulla genesi dell'opera, anche attraverso il *Carteggio inedito* di Gigli pubblicato da Luigi Marseglia nel 1983, e sulla sua struttura. In particolare, accenna ai profili di Pacelli e Marugi. Il primo, accusato di plagio da quest'ultimo, venne riscoperto e apprezzato proprio da Gigli e dal De Giorgi, anche perché aveva dato un esempio importante ai due, quello di lavorare in silenzio per la propria terra, al contrario del Marugi sul quale, secondo Pisanò, prevaleva la vanità e il culto del particolare, e non lo spirito patriottico. D'altra parte, il carattere 'civile' dell'opera del Pacelli si trasmette, a giudizio del critico, anche a quella dello stesso Gigli.

Dopo gli *Scrittori manduriani*, Pisanò accenna anche ad altri scritti di storia locale dello studioso tra i quali spiccano il volume *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto*, recentemente ristampato (1998), e la cura, nel 1915, di un'opera di Marugi, i *Capricci sulla jettatura* (1788).

Il secondo saggio novecentesco è intitolato *Da "Fede" a "Vedetta": cultura e ideologia nella stampa periodica del ventennio fascista* ed è un panorama della pubblicistica salentina dal 1923 al 1943, un ventennio esatto appunto. Non è questo, in verità, un argomento completamente nuovo, in quanto già nel 1970 Donato Valli se n'era occupato nel volumetto *La cultura letteraria del Salento (1860-1950)*, che nel 1985 venne ripubblicato, notevolmente ampliato, col titolo *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*. Poi c'erano stati altri lavori che avevano affrontato questo argomento da diversi punti di vista e precisamente: *Stampa e società nel Salento*

fascista di Ettore Bambi (1981) e *Il fascino di Medusa. Per una storia degli intellettuali salentini tra cultura e politica (1848-1964)* di Franco Martina (1987).

Nel suo volume però Valli si era soffermato quasi esclusivamente sull'aspetto letterario della stampa periodica salentina. Qui Pisanò allarga lo sguardo anche ad altre componenti presenti in essa come l'ideologia, la politica, la storia locale e quindi prende in esame non solo i periodici o le pagine dei periodici di carattere letterario, ma anche altri tipi di riviste, partendo proprio dal quindicinale "Fede", fondato da Pietro Marti nel dicembre 1923.

Pietro Marti è una figura significativa della cultura salentina del '900. Storico, giornalista e fondatore di giornali, direttore della Biblioteca provinciale di Lecce, fu anche, com'è noto, l'avo materno di Vittorio Bodini che da giovane studente gli era molto legato. Fondando "Fede", Marti auspicava un rinnovamento della cultura e dell'"anima pugliese". Nell'editoriale del primo numero – scrive Pisanò – riviveva "la superba fede in una completa valorizzazione delle molteplici attività di pensiero e di lavoro" della regione e della provincia. In realtà su questa rivista si sviluppò un dibattito un po' confuso su temi di natura politico-sociale misto a ricerche di carattere erudito, mentre del tutto trascurabile è l'aspetto specificamente letterario. Il momento più interessante della rivista è rappresentato forse dalla polemica di carattere politico tra Ernesto Alvino e Giovanni Monaco con al centro la questione meridionale, su cui si sofferma il critico.

Dopo "Fede", Pisanò passa in rassegna altri periodici di vario genere, come l'Almanacco "Il Salento" di Gregorio Carruggio (1927), "Rinascenza salentina" (1933) di Nicola Vacca e "Vecchio e Nuovo" di Ernesto Alvino (1930-31; 1932), che si apre al futurismo e dove fa il suo esordio Bodini che collabora pure a un altro settimanale di Marti, "La Voce del Salento". E dal 1932, a mio avviso, si deve partire come inizio della nuova stagione della letteratura salentina, perché Bodini e il futurismo portano un po' di aria nuova nell'asfittico ambiente culturale leccese. Successivamente bisognerà aspettare il 1941 per avere un altro periodico significativo in campo letterario e cioè "Vedetta Mediterranea" fondato e diretto da Alvino, con la 'terza pagina', di carattere 'ermetico', curata da Bodini e Oreste Macrì, a cui collaborarono scrittori e critici di primo piano come Alfonso Gatto, Nicola Lisi, Piero Bigongiari, Vasco Pratolini, Leonardo Sinisgalli, Vittorio Sereni, Girolamo Comi. E con questo settimanale si conclude l'ampio panorama tracciato da Pisanò.

Nel terzo saggio, *Un santo del Seicento: Giuseppe da Copertino (nella "lettura" di Silone, Bene, Bodini, Prete)*, lo studioso prende in esame l'interpretazione che di questa singolare figura di Santo hanno dato alcuni scrittori contemporanei, salentini e non, approfondendo in particolare con svariati riferimenti filosofici e letterari quella data da Carmelo Bene. Il primo di questi scrittori, Ignazio Silone, ne parla nel suo romanzo più famoso, *Fontamara*, facendone un emblema pauperistico e "universale fantastico" della condizione sociale subalterna, quella dei "cafoni" abruzzesi. Nell'opera di Vittorio Bodini, invece, S. Giuseppe, del quale lo scrittore leccese delinea la figura in un brano dello *Zibaldone leccese*, ancora in parte inedito, è – secondo Pisanò – "emblema folkloristico-surreale-antropologico". A S. Giuseppe, com'è noto, è ispirata anche una lirica, composta da un solo verso, della *Luna dei Borboni* ("Un monaco rissoso vola tra gli alberi").

Per Carmelo Bene, che gli ha dedicato *A bocca aperta* (1976), ma che lo rievoca anche in *Sono apparso alla Madonna*, S. Giuseppe è una proiezione autobiografica. Egli infatti – sostiene il critico giustamente – proietta e metaforizza “nell’alterità del Santo, la propria condizione di diverso, la propria identità anarchico-ribellistica, il proprio disagio esistenziale, a fronte di una provincia, quella leccese, nella quale nulla gli sembrava cambiato rispetto al Seicento”. Antonio Prete, infine, il raffinato saggista e traduttore di Copertino, ne tratta in una breve prosa, *Portenti di Fra’ Giuseppe*, che fa parte del libro *L’imperfezione della luna* (2000). Anche qui c’è un carattere autobiografico della rievocazione che è anche, a giudizio di Pisanò, una personale *recherche* del tempo perduto.

Antonio Lucio Giannone

Il mio rapporto con Gino Pisanò è nato negli ultimi anni della sua vita sulla base di comuni e condivisi interessi scientifici e culturali. Anche se non posso dire di essere stato fra i suoi sodali più stretti, questi comuni interessi hanno consentito spesso, comunque, di sentirci vicini e di conoscerci. In particolare, entrambi abbiamo avuto modo di occuparci di letteratura d’età barocca, di letteratura italiana in latino d’epoca post-rinascimentale e di un autore salentino, Girolamo Cicala, che in questo filone letterario si inserisce in maniera significativa con una preziosa e raffinata raccolta di *Carmina*. Pisanò è stato il primo in assoluto a studiare il Cicala, da lui scoperto nei suoi variegati percorsi di ricerca erudita e filologica sul barocco d’area salentina (ricordo il suo prezioso ed erudito libro sul *Seicento letterario in Terra d’Otranto*, del 1993); io ho approntato l’edizione critica dei *Carmina* e non sono mancati con lui, durante e dopo la preparazione di questo lavoro, proficui momenti di confronto e di scambio di idee.

Parto da questo spunto personale, di per sé poco importante, perché è utile a segnalare da subito il profilo dello studioso e del suo metodo. Come ben sottolinea Mario Marti nella *Prefazione* all’ultimo libro di Pisanò, la formazione culturale dello studioso era infatti essenzialmente di tipo classicistico e storico-filologico e questo stigma identificativo lo ha accompagnato con coerenza e continuità nella sua attività di ricercatore, anche quando gli è capitato di occuparsi di argomenti apparentemente eccentrici o anti-canonici rispetto a questa sua formazione (come, per esempio, la letteratura e la cultura del Novecento). Ecco un’altra caratteristica dello studioso, mosso da una insaziabile curiosità intellettuale: la sua capacità e la sua volontà di non richiudersi in perimetri di ricerca troppo asfittici e la sua tensione, e quasi attrazione, verso campi d’indagine sempre nuovi e diversi, spesso interrelati fra loro, che coprono tutto l’arco della nostra tradizione letteraria; e anche, più generalmente, l’interesse verso la storia delle idee e delle varie fenomenologie culturali (la disciplina di “Storia delle biblioteche”, ad esempio, di cui Pisanò è stato studioso esperto e docente presso l’Ateneo salentino). Lo dimostra anche questo suo ultimo libro, estremamente vario ed eterogeneo per contenuti e argomenti dei dodici capitoli, svarianti su un disteso campo cronologico (dal Quattrocento al Novecento), ma nello stesso tempo compatto e chiuso. L’unità del libro sta proprio, come sottolinea Marti, nell’adesione a un metodo di ricerca storico-filologico sempre uguale a sé stesso, pur nella varietà delle questioni affrontate,

e nell'uso costante di una tecnica espressiva colta ed elegante, di chiara matrice classicistica.

Filologia, erudizione (nel senso alto e nobile del termine), storia, classicismo: sono le parole chiave che potrebbero ben identificare la personalità di Pisanò uomo e studioso e che sono individuabili anche in questi *Studi di italianistica*. Si potrebbe aggiungere la condivisione di una visuale storiografica fondata sul rapporto regione-nazione, così come emerge dallo stesso titolo dell'ultimo libro ("fra Salento e Italia"), nella scia di una oramai consolidata interpretazione policentrica delle vicende culturali italiane che, da Dionisotti a Marti, si è affermata nel settore dell'italianistica e che nel libro si presenta alla stregua di un vero e proprio tema ideologico.

Una simile impostazione emerge con chiarezza anche dai singoli capitoli del libro che prenderò in esame. Pur costituendo solo una piccola porzione del volume e pur essendo incentrati su argomenti diversi, essi offrono comunque uno spaccato interessante per due motivi: confermano l'educazione e la formazione classicistica di Gino Pisanò; inoltre ribadiscono il suo interesse per due linee di ricerca a lui particolarmente care: il già ricordato filone della letteratura italiana in latino, di centrale importanza e di lunga durata nella nostra tradizione letteraria, anche se spesso trascurato e ignorato, e la cultura (non solo letteraria) d'età barocca.

Il libro si apre, infatti, con un saggio che ricostruisce i rapporti fra gli umanisti Ermolao Barbaro e Antonio Galateo, lungo la direttrice Salento-Venezia (ritorna, dunque, l'attenzione verso una visione geo-culturale delle vicende letterarie). Barbaro e Galateo si incontrarono e si conobbero a Napoli nel 1471 e il primo rivolse al secondo la prefazione della sua traduzione latina degli scritti del filosofo aristotelico Temistio (la traduzione è del 1480); Galateo contraccambiò la cortesia indirizzando al Barbaro un'epistola di ringraziamento (sempre in latino). Come Pisanò dimostra in modo persuasivo sulla base dell'analisi dei due testi, la scelta del destinatario, da parte del Barbaro, non fu casuale, ma fu determinata da una perspicua sintonia ideologica: entrambi, sia Barbaro sia Galateo, erano infatti promotori e sostenitori della nuova filologia umanistica; erano accomunati da sentimenti anti-averroistici e da un certo gusto per la polemica culturale, anche violenta e aggressiva; soprattutto, erano convinti e consapevoli interpreti di un'idea di umanesimo integrale, che rivendicava il primato delle umane lettere rispetto alle discipline scientifico-filosofiche o, quanto meno, la necessità, in aperta contrapposizione alle tesi degli averroisti, di non disgiungere il culto dell'eloquenza e della retorica dalla scienza medica e dalla filosofia. Questa posizione è ritenuta indispensabile dal Barbaro per una piena restituzione e per un completo recupero dei testi filosofici antichi, come egli dimostra concretamente nella sua tradizione di Temistio, una posizione pienamente condivisa anche dal Galateo. In appendice al saggio, Pisanò ripropone la prefazione del Barbaro in veste critica (aggiornando la precedente edizione di Branca) e ne offre una utile e chiara versione italiana, a riprova di una profonda competenza classicistica e di una non comune perizia filologica e traduttoria.

Abilità versoria e acribia filologica si riscontrano anche nel secondo capitolo dedicato alla traduzione in ritmi barbari di tre epigrammi galateani, selezionato mannello della traduzione integrale preparata da Pisanò sull'intero *corpus* epigrammatico galateano

(traduzione in metro barbaro ancora inedita, credo, a parte questi tre *specimina*). La traduzione non è accompagnata da alcuna contestualizzazione storico-letteraria ed è proposta al lettore quasi come una divagazione erudita: una divagazione che attesta però tutta la capacità tecnico-metricologica di Pisanò nella resa dei distici elegiaci galateani in metrica barbara (versi di lunghezza oscillante fra le 14 e le 16 sillabe metriche) e sulla quale agisce il ricordo di una illustre tradizione poetica, certamente nota a un solido classicista come Pisanò, quella della poesia barbara, che si proponeva di riprodurre mimeticamente, in via sperimentale, i versi della metrica greco-latina. Alla fine si ha quasi l'impressione che l'esperimento di Pisanò entri in competizione con questa plurisecolare tradizione di metrica barbara, con esiti ritmicamente efficaci e apprezzabili.

L'attenzione verso la cultura secentesca, con particolare riferimento a un suo specifico ambito, quello della letteratura mistico-spirituale, è dimostrata invece dal IV capitolo del libro, dedicato a una figura minore d'area salentina, poco più di un fantasma riportato alla luce da Pisanò. Protagonista del saggio, informatissimo ed eruditissimo, è infatti un suddiacono neretino, Giovanni Donato Maritato, autore de *Le divine corrispondenze tra l'anima orante e Dio* (1646), una esegesi del biblico *Cantico dei Cantici*, e di un'altra opera di tema religioso, il *Sacro gioielliere dell'anima devota* (1656). Pisanò inserisce la produzione di questo autore nel quadro del "misticismo carmelitano, teresiano e sanjuanista, di area andalusa, inscrivibile fra XVI e XVII sec." (p. 58) e si sofferma sui rapporti del Maritato con il modello di Giovanni della Croce e con i generi e gli autori della letteratura spirituale secentesca (fra questi, il genere della predicazione sacra e il fenomeno degli *specula*, a cui *Le divine corrispondenze* si richiamano). La proiezione in chiave europea del Maritato, lungo l'asse Spagna-Italia, evita il rischio di una riesumazione meramente archeologica di questo scrittore mistico e contribuisce a ripulirlo di ogni incrostazione provinciale. Pisanò intreccia abilmente, infatti, piano regionale, nazionale e sovranazionale della sua indagine, ancora una volta in piena coerenza con il suo metodo storico-filologico: sullo sfondo il grande panorama della letteratura devota del tempo, italiana ed europea, e le suggestioni della stagione controriformistica, di cui la Lecce cinque-secentesca dei vescovi Spina e Pappacoda appariva un riflesso ridotto, ma non per questo meno significativo.

Tutti e tre i saggi in questione, dunque, confermano la saldatura fra metodo storico-filologico e orizzonte classicistico, che è una caratteristica precipua dello studioso e anche una cifra identificativa di questi *Studi di italianistica*. Concludo il mio intervento facendo riferimento alla citazione leopardiana che, in modo tristemente profetico, l'autore ha apposto come esergo di questo suo ultimo libro, ultimo, purtroppo, non solo in senso cronologico. È una citazione che dimostra come Gino Pisanò abbia saputo trovare sempre nella letteratura e nello studio, sino all'ultimo respiro, una forza consolatrice e che conferma la sua idea di pratica letteraria come arricchimento vitale e come confronto reciproco. È tratta dal *Dialogo di Plotino e Porfirio* e recita così:

Viviamo, Porfirio mio... andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale, senza alcun fallo, sarà breve. Quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i

compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che,
poi che saremo spenti, essi ci ricorderanno e ci ameranno
ancora.

Mi pare che non ci possano essere parole più adatte a questa circostanza e anche più utili a descrivere l'umanità generosa di Gino Pisanò. Anche noi qui, stasera, quasi interpretando il suo pensiero, ci siamo infatti riuniti per ricordare lo studioso e l'amico scomparso e per tributargli, ancora una volta, il nostro affetto, quell'affetto che in vita egli, con tanta disponibilità e affabilità, ha rivolto a tutti noi. Grazie.

Marco Leone

L'incontro tenutosi il 18 marzo 2014 presso il Liceo Classico di Casarano è stato un omaggio alla memoria e alla produzione accademica del prof. Gino Pisanò, raffinato intellettuale, i cui meriti letterari sono stati mirabilmente delineati dagli illustri relatori intervenuti, e certamente è stata un'occasione per ricordare la sua personalità, l'impegno spirituale e umano profuso nel corso della sua intensa attività. Sulla scia del rilevante impulso e del profondo apporto che il prof. Pisanò ha dato all'*Istituto di Culture Mediterranee*, alta espressione culturale della Provincia di Lecce, del quale è stato primo presidente, lo ricordo con affetto, e gli esprimo gratitudine per il contributo che ha dato alla sua terra in termini di conoscenza ed umanità. A tutti il professore ha lasciato il segno del suo grande talento, attraverso il patrimonio culturale creato e attraverso i rapporti, di ricca umanità, instaurati a tutti i livelli della sua attività, con gli studenti, con i colleghi, con le Istituzioni.

Cultore dell'antichità, esperto della letteratura italiana, studioso e amante della produzione poetica letteraria salentina, Gino Pisanò, con la sua intensa e variegata attività di storico, letterato, saggista, ha contribuito ad accrescere l'identità culturale di centri e associazioni sparsi su tutto il territorio salentino, avvalorandone le singole iniziative e soprattutto sostenendo tanti, tantissimi giovani autori e le loro produzioni scientifiche e letterarie.

Il rapporto di collaborazione che ho avuto l'onore di intrattenere con il professore, nel tempo cresciuto e consolidatosi in stima e fiducia, è stato inesauribile fonte di arricchimento personale. Per i meriti che la comunità gli ha riconosciuto, va accordata la reverente gratitudine per la crescita culturale che ha di fatto, con il suo agire, determinato. Un'eredità culturale, spirituale e umana dalla quale non potremo prescindere nel futuro.

Antonio Gabellone
Presidente della Provincia di Lecce

Gino Pisanò è uno dei cittadini illustri di Casarano che da Sindaco, per me, oltre che un piacere, è un onore ricordare. Come molti hanno riconosciuto, è stato uno degli

esponenti più prestigiosi della cultura pugliese e salentina dell'ultimo ventennio. La sua vasta produzione accademica, un patrimonio di oltre 300 pubblicazioni tra volumi di storia locale, saggi e relazioni, è la testimonianza e traccia il profilo di uno degli intellettuali più raffinati del territorio salentino.

Storico, filologo, letterato, con i suoi studi ha contribuito a dare un'identità al territorio salentino. Nella sua brillante carriera prima di insegnante nei Licei della Provincia e poi da titolare della cattedra di "Storia delle Biblioteche" dell'Università del Salento, ha dimostrato tutto il suo amore, la passione per il mondo accademico, affrontando i suoi studi con grande impegno, rigore e onestà intellettuale. Allo stesso tempo però è sempre stato aperto al suo territorio, che ha tanto amato, non risparmiandosi nell'impiegare le proprie energie per dare il proprio contributo in mezzo alla sua gente, insegnando per esempio presso l'*Università Popolare* di Galatina.

È stato Presidente dell'*Istituto di Culture Mediterranee* della Provincia di Lecce, componente del Comitato tecnico del *Parco Letterario*, quest'ultimo nato per fare conoscere il Salento come luogo dell'anima di poeti, letterati, scrittori, artisti. È stato ispettore onorario ai Beni Culturali per il Ministero. Tra le innumerevoli attività svolte dal prof. Pisanò voglio ricordare anche il contributo profuso per riorganizzare e rendere fruibile la biblioteca del Comune di Casarano.

Nella sua carriera ha ricevuto molti premi e riconoscimenti in ambito nazionale ed internazionale. Ma ciò che mi piace più ricordare è il lato umano di un uomo da esempio per straordinari valori etici e morali, che ha lasciato un segno indelebile in quanti lo hanno conosciuto. E, forse tra i riconoscimenti più grandi, vi sono le frasi dei suoi studenti scritte in occasione della scomparsa, che lo hanno riconosciuto "un grande amico e fonte inesauribile di conoscenza"; sempre attento nell'ascoltare tutti i tipi di discorsi "aveva una sua leggerezza anche nell'affrontare gli argomenti più pesanti".

Gino Pisanò è patrimonio del nostro grande Salento, che Lui ha tanto amato in tutta la sua opera di raffinato intellettuale, e sono orgoglioso di poterlo ricordare e salutare quale concittadino della nostra amata Casarano.

Gianni Stefano
Sindaco di Casarano

Un saluto a tutti i presenti ed in particolare ai familiari del compianto Gino Pisanò.

Un saluto da parte mia e da parte dei componenti del Consiglio di Amministrazione dell'*Istituto di Culture Mediterranee*. È un onore per me, essere qui, questa sera, a ricordare, ad un anno della scomparsa, lo studioso, la figura di Gino Pisanò, un uomo che ha dedicato gran parte della sua vita alla promozione culturale della nostra terra. Lo stesso *Istituto di Culture Mediterranee* è una creatura voluta e cresciuta con Gino Pisanò. Se oggi l'Istituto rappresenta un punto di riferimento importante, in termini storico-culturali e solidali, ma anche in campo nazionale, europeo e per tantissimi popoli che si affacciano sul Mediterraneo, è grazie al lavoro svolto da Gino negli anni in cui è stato presidente, alla capacità di aver saputo costruire una rete di rapporti nazionali ed internazionali che hanno fatto conoscere il nostro patrimonio storico-culturale e dato lustro alla nostra terra, al nostro Salento.

Io non ho conosciuto personalmente Gino, ma è come se lo avessi conosciuto, perché, ancora oggi, tutto, all'interno dell'Istituto, ogni cosa, parla di lui. Gino aveva una visione ampia sul da farsi, la capacità di programmare, di guardare al di là del contesto vissuto. Basta guardare tra i progetti o tra gli atti di vecchi consigli di amministrazione dell'Istituto, per cogliere suggerimenti illuminanti e quanto mai attuali per chi dopo di lui ha rappresentato l'*Istituto di Culture Mediterranee*. Ed è questo a far sì che figure, come quelle di Gino, lascino, poi, il segno, diventino punto di riferimento nel tempo, tramandandone il ricordo. Ecco perché, nonostante oggi non sia più tra noi, nonostante di presidenti, dopo di lui, ce ne siano stati e ce ne saranno ancora, Gino Pisanò è stato, è e continuerà ad essere il Presidente dell'*Istituto di Culture Mediterranee*.

Mauro Sbocchi

Presidente dell'*Istituto di Culture Mediterranee*

Ho conosciuto Gino Pisanò circa 25 anni fa, attraverso le parole di sua moglie Teresa, insegnante, amatissima, di mio figlio Fernando, alla scuola elementare di Ruffano. Io insegnavo a Fasano. L'anno successivo, il tanto sospirato ritorno in provincia: Istituto Magistrale "Astore" di Casarano e conseguente conoscenza *de visu* con Gino. Ne ho apprezzato, fin da subito, la cultura, che sentivo in lui non come un bagaglio di conoscenze fine a se stesse, ma come qualcosa di intrinseco alla sua persona... «emana cultura» pensavo. L'anno seguente passai al Liceo Classico, la 'mia' scuola, dove, dopo qualche anno, si trasferì Gino. Che piacere! Non solo nella mia scuola, ma nello stesso corso: Gino insegnava latino e greco; io, italiano e latino. Ho avuto modo, così, di conoscere l'uomo, oltre al docente: spesso, tra una lezione e l'altra, avevamo modo di scambiare due parole, su diversi argomenti. Ne è venuto fuori un bel rapporto, sincero, cordiale. Era passionale, ambizioso, felice come un bambino per ogni riconoscimento, per ogni premio (e ne ha ricevuti tanti!), con un grande amore per lo studio, per le materie umanistiche: italiano, latino, greco, che lo affascinarono e, al tempo stesso, gli davano fascino quando intratteneva su Orazio, Virgilio, Tucidide... i suoi alunni, che lo ascoltavano ammaliati.

A volte sono andata ad ascoltarlo nelle sue innumerevoli conferenze, tutte interessanti: parlava in modo semplice, eppure diceva cose interessantissime, di forte spessore culturale. La prima domanda, appena ci incontravamo, il giorno seguente: «Com'è andata ieri?» - «Benissimo, Gino, come sempre!». Qualche anno dopo (troppo pochi) è andato in pensione; a me sono tanto mancate le nostre chiacchierate, agli alunni, che lo ammiravano e lo amavano tanto e spesso ne parlavano in classe con grande rimpianto, sono mancati il suo sapere e la sua voglia di trasmettere non solo nozioni ma amore per lo studio e per la ricerca. Poi... qualcuno ha detto: «Il prof. Pisanò non sta bene». L'ho rivisto al 'nostro' Liceo per una relazione sulla Chiesa di Casaranello: lucido, sereno, sicuro di sé, brillante... sembrava quello di sempre... «allora, organizziamo qualcosa per il marzo prossimo, presentiamo qui al Liceo il tuo ultimo lavoro...» ma nessuno sapeva che quel termine, ultimo, sarebbe stato così reale.

Gino ci ha lasciati il giorno prima della presentazione del libro... non è venuto al Liceo, siamo andati noi da lui, tutti.

Ciao, Gino, abbiamo presentato la tua opera un anno dopo e ora, in collaborazione con la *Dante* e il *Liceo Docet* daremo vita ad un concorso di poesia intitolato a te. È l'unico modo che abbiamo per averti sempre con noi.

Tonina Solidoro

Vice-dirigente del Liceo Classico di Casarano

L'eredità intellettuale di Gino Pisanò è un lascito impegnativo. Il filologo, lo storico e il letterato ci ha trasmesso un lavoro che è un contributo importante, per quantità e per spessore. Il frutto di un percorso durato decenni, costellato di incontri e scontri, di rapporti intellettuali e umani che ha intessuto con noi amici e operatori di cultura.

A noi, oggi, è richiesto un compito impegnativo e duplice nello stesso tempo, una duplicità che definirei, usando un'immagine popolare, le facce di una stessa medaglia: l'impiego del lavoro di Pisanò nello studio e nella ricerca silenziosa e quotidiana e nello stesso tempo la divulgazione o "promozione" delle sue opere a favore di un pubblico meno specializzato, ma non per questo meno interessato all'opera di Gino.

Le persone che gli sono state vicine sanno che il suo desiderio era la possibilità di trasmettere le sue opere alle generazioni future, credendo, secondo l'insegnamento di U. Foscolo, al potere eternatore della poesia.

Lucia Saracino

Dirigente *Liceo Docet*

Vorrei ringraziare a nome di tutta la mia famiglia, in particolare a nome di mia madre Teresa e di mio fratello Enrico, tutti coloro i quali hanno voluto organizzare questa serata, in particolare la preside del Liceo Classico, il sindaco di Casarano, Mario Spedicato, Fabio D'Astore e Lucia Saracino. Gli amici di papà intervenuti hanno messo in evidenza tanti aspetti della sua personalità poliedrica che si è sempre spesa per valorizzare il patrimonio artistico e culturale del Meridione, del Salento e di Casarano in particolare. La presenza di tante persone questa sera, le testimonianze degli amici Giulio Giordano e Gigi De Luca, il segno lasciato alla guida dell'*Istituto di Culture Mediterranee*, l'impegno letterario, sottolineato da Lucio Giannone, Fabio D'Astore e Marco Leone, la vicinanza degli amici che tutti noi abbiamo sentito durante la malattia di papà e continuiamo a sentire oggi a più di un anno della sua scomparsa, testimoniano la virtuosità del cammino percorso da papà. L'auspicio di tutta la mia famiglia è che quanto fatto da papà per la sua Terra non cada nell'oblio.

Ancora un ringraziamento.

Attilio Pisanò

